The description of the horrible Burning of Iohn Badby, and how he was used at his death
Mercy Lord Iesus Christ mercy

SPECIALE V CENTENARIO *95 TESI* (1517–2017)

LUTERO, BRUNO E POMPONIO ALGIERI

Il mostro e l'eroe

GUIDO DEL GIUDICE

Quando Pomponio Algieri da Nola, all'età di soli 24 anni, viene bruciato vivo a Roma in piazza Navona, Giordano Bruno di anni ne ha appena otto. Oltre che per la giovane età del condannato, l'esecuzione è insolita anche per il luogo e il metodo scelto dall'Inquisizione: anziché le solite fascine, per alimentare il fuoco viene approntato un pentolone di pece, olio e trementina, nel quale viene immersa la povera vittima. Il metodo, che dovrebbe velocizzare il supplizio, si rivela inadeguato, per cui l'agonia del giovane si protrae oltre misura, tra il raccapriccio degli spettatori. Proveniente da una famiglia non nobile, ma abbastanza agiata, Pomponio aveva ereditato dai genitori alcune proprietà che vennero divise tra i suoi cugini, prima che il reame le requisisse, in esecuzione di una bolla di papa Paolo IV che toglieva agli eredi dei condannati per eresia qualunque diritto di successione. La notizia della triste sorte dello studente era, dunque, ben nota a Nola e Bruno ne venne sicuramente a conoscenza. In particolare, l'atteggiamento impavido che il suo concittadino aveva messo in mostra in una situazione molto simile alla sua, dovette tornargli in mente in alcuni momenti decisivi della sua vita.

Sulla persecuzione e sul conseguente martirio, che entrambi subirono a opera dell'Inquisizione cattolica si proietta, imponente, l'ombra di Martin Lutero, segnandone analogie e differenze. La diversa influenza che ebbe sui due Nolani il contatto col luteranesimo riflette le reazioni contrastanti destate dall'azione del Riformatore, in una realtà dominata dall'assolutezza del potere papale.

Algieri sembra possedere il carattere fiero e ribelle, tipico della *gens* Nolana. In alcuni momenti, la giovanile baldanza lo porta a rivolgersi ai suoi giudici con spavalderia, ostentando orgogliosamente una conoscenza delle Sacre Scritture che ricorda quella dello stesso Lutero. Lo studio, iniziato in giovanissima età, aveva destato i primi dubbi dogmatici, che si erano rafforzati nell'ambiente napoletano dei circoli valdesiani vicini alla contessa Giulia Gonzaga, per consolidarsi definitivamente a Padova, a contatto con gli studenti germanici.

Sopra: Hans Burgkmeir (1473-1531), *Incisione per la Bibbia di Lutero* (1523). Nella pagina accanto: Supplizio di eretico, dalla nona edizione del *Acts and Monuments of the Church*, di John Foxe, (London, Company of Stationers, 1684)

Prende però nettamente le distanze dalle posizioni anabattiste e da quei dubbi antitrinitari che, invece, attanaglieranno Bruno fin dai primi anni di noviziato, portandolo alla completa negazione della natura divina di Cristo e all'identificazione dello Spirito Santo con l'Anima del mondo.

A differenza di Bruno, egli non dissimula, non oppone tattiche o eccezioni di principio, ma difende con intransigente ostinazione tutti i capisaldi del credo luterano, dalla negazione dei santi, a quella di quasi tutti i sacramenti, fino al nodo cruciale della giustificazione per fede. La sua indomabile opposizione alla Chiesa di Roma e al Vicario di Cristo, sostenuta da motivi dottrinali, è ben diversa dall'irenismo di stampo machiavellico del filosofo degli infiniti mondi. Per lui, senza dubbi di sorta, la bestia trionfante è la tirannide papale:

> Cristo è il buon pastore. Nessuno deve temerariamente occupare il suo posto, usurpando con tirannia, guerre, estorsioni, rapine, frodi e ipocrisia le giurisdizioni di Cristo: quelle che egli ha acquistato col suo proprio sangue, offrendo se stesso in santo sacrificio e placando l'ira di Dio in soddisfazione dei nostri peccati. E' vero che in ciascuna parte della sua Chiesa, Dio ordina preti e vescovi; ma a nessuno di loro è data primazia e ciò dicono anche i sacri Canoni, ribadendo che Cristo solo è principe, maestro, signore e capo di tutti e vietando che alcuno pretenda sulla terra di farsi chiamare signore, maestro, capo o principe universale.

Animo sinceramente religioso fino al fanatismo, abbraccia la dottrina luterana con una tale partecipazione spirituale, da affrontare la morte, senza dare a vedere un minimo di timore o di umana debolezza. «Come un eroe del Metastasio», direbbe il Manzoni. La sua risolutezza è attestata dalle parole messe a verbale in uno dei suoi costituti:

> Ritorno volentieri in prigione, magari anche alla morte, se piacesse a Dio che fosse già per questa volta: io sono qui per questo.

SPACCIO
DE LA BE
STIA TRION
fante, proposto da Gioue
Effettuato dal conseglio, Reuelato da Mercurio, Recitato da Sophia, Vdito da Saulino, Registrato dal Nolano. Diuiso in tre Dialogi, subdiuisi in tre parti.

Consecrato al molto illustre et eccellente Caualliero Sig. Philippo Sidneo.

Stampato in Parigi
M. D. LXXXIIII.

Frontespizio della prima edizione dello *Spaccio de la bestia trionfante* di Giordano Bruno (Londra, 1584)

I verbali dei confortatori della confraternita di San Giovanni decollato, attraverso i quali ci sono giunte le scarse notizie riguardanti le esecuzioni, permettendoci di ricostruirne nei tratti essenziali lo svolgimento, ci danno l'idea della differenza di atteggiamento dei due eretici nel respingere fino alla fine qualsiasi atto di ravvedimento. Per l'Algieri, che vede nel martirio l'agognata via di avvicinamento alla redenzione in Cristo, unico intermediario tra sé e la divinità, il rifiuto degli ultimi conforti religiosi indica il disinteresse di chi è già proiettato al di là del supplizio. La reazione torva e sprezzante di Giordano Bruno sarà, invece, quella del 'furioso eroico', che nega a Cristo qualsiasi ruolo privilegiato di intermediazione tra uomo e Dio. Tutto assorto nella sua immedesimazione nel Redentore il primo, teso direttamente alla divinità immanente il secondo, entrambi appaiono incuranti della propria sorte terrena e della inumanità dei loro carnefici.

Se nei confronti dell'Algieri il marchio luterano era pienamente giustificato dalla sua fede, nel caso di Bruno risulta, invece, del tutto improprio. La protesta di Lutero, che nasceva dalla constatazione dello stato di degrado e di corruzione in cui era precipitata la Chiesa di Roma, viene esaltata dal primo in una dimensione teologica, dal secondo in un'ottica prevalentemente politica. Kaspar Schopp, con-

vertitosi appena un anno prima al cattolicesimo ed entrato nelle grazie di Clemente VIII, in una lettera all'amico di fede luterana Konrad Rittershausen, passata alla storia per essere l'unica testimonianza oculare del rogo del filosofo Nolano, tenta così di rassicurare l'amico:

> Se tu ti fossi trovato a Roma, avresti sentito dire dalla maggioranza degli italiani che era stato bruciato un luterano; la qual cosa ti avrebbe confermato non poco nell'opinione che tu hai del nostro rigore. Ma è necessario che tu sappia una volta per tutte, caro Rittershausen, che i nostri italiani non sanno distinguere fra le varie eresie: chiunque è eretico essi lo considerano luterano. [….] Potrei credere allo stesso modo, forse, e secondo la comune diceria, che questo Bruno sia stato bruciato a causa del luteranesimo, se non fossi stato presente al S. Uffizio quando gli è stata profferita la sentenza di morte, e così non avessi saputo quale eresia egli professasse.

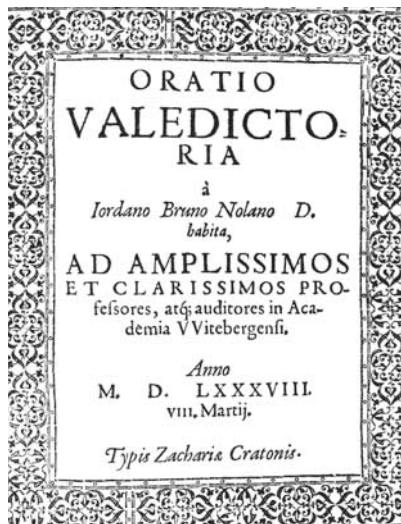
Dopo aver descritto le eresie contestate e le fasi del supplizio, egli conclude:

> Ecco qui, caro Rittershausen, il modo in cui procediamo contro gli uomini, o meglio contro i mostri di tal specie. Vorrei sapere da te se apprezzi questo modo d'agire o piuttosto se vuoi che a ciascuno sia lecito credere e dire qualunque cosa. Credo che tu non possa non apprezzarlo. Ma potrai doverosamente aggiungere che i luterani tali cose non le insegnano né le credono e pertanto devono essere trattati diversamente. Io sono d'accordo con te e noi non bruciamo nessun luterano. Ma forse avremmo fatto un conto diverso con il vostro profeta Lutero. Infatti cosa dici se sostengo e posso provare che Lutero non ha insegnato le stesse cose di Bruno, ma ben più assurde e più terribili? […] Se dunque Lutero non vale più di Bruno, che cosa pensi si debba fare di lui? Senza dubbio che deve essere consegnato al Dio zoppo, e che deve essere bruciato con la legna portatrice di sciagure.

Particolarmente significativo, per la valutazione dell'atteggiamento tenuto da Bruno nei confronti del Riformatore, è il fatto che, in due successivi momenti della sua vita, egli lo definisca in maniera completamente opposta. Nello *Spaccio de la bestia trionfante*, pubblicato a Londra nel 1584, Lutero è il «peggio che Lerneo mostro che con moltiforme eresia sparge il fatal veleno». Dopo appena quattro anni, nell'*Oratio Valedictoria*, l'orazione di congedo pronunciata proprio a Wittenberg, il luogo dove furono affisse cinque secoli fa le *95 Tesi*, l'Idra dalle nove teste si trasforma magicamente nel suo giustiziere: quell'Ercole che la affrontò e uccise. L'accusa formulata al processo di avere inteso rappresentare nello *Spaccio* il sommo pontefice è, dunque, priva di fondamento, in quanto all'epoca del suo soggiorno inglese Bruno identificava nella 'bestia' proprio il dilagante movimento riformatore:

> Bastarà che done fine a quella poltronesca setta di pedanti, che senza ben fare secondo la legge divina e naturale, si stimano e vogliono essere stimati religiosi grati a' dei, e dicono che il far bene è bene, il far male è male; ma non per ben che si faccia o mal che non si faccia, si viene ad essere degno e grato a' dei; ma per sperare e credere secondo il catechismo loro. Vedete, dei, se si trovò mai ribaldaria piú aperta di questa, che da

Frontespizio della *Oratio Valedictoria* di Giordano Bruno (Wittenberg, Zacharie Cratonis, 1588)

ORATIO VALEDICTORIA
à
Iordano Bruno Nolano D. habita,
AD AMPLISSIMOS ET CLARISSIMOS PROfessores, atq; auditores in Academia VVitebergensi.
Anno
M. D. LXXXVIII.
VIII. Martij.
Typis Zachariæ Cratonis.

Antonio del Pollaiolo (1431-1498), *Ercole e l'Idra* (1475 ca.), Firenze, Galleria degli Uffizi

> quei soli non è vista, li quali non veggon nulla. [...] questi soli son meritevoli d'esser perseguitati dal cielo e da la terra, ed esterminati come peste del mondo, e non son piú degni di misericordia che gli lupi, orsi e serpenti, nel spenger de quali consiste opra meritoria e degna.

È dunque il concetto di *iustitia sola fide*, con la conseguente svalutazione dell'opera dell'uomo, a dettare l'ostilità di Bruno nei confronti del credo riformato. Il suo umanesimo, che individuava nella mano l'organo degli organi, in grado di conferire all'uomo la supremazia su tutti gli altri esseri, non poteva sopportare una dottrina che sembrava svuotare di significato ogni impegno etico e civile. Separare il piano del fanatismo religioso da quello della sana riflessione filosofica, è questo che gli interessava: «Sappiamo che non fate il teologo ma filosofo, e che trattate filosofia non teologia», si legge nel *De gl'heroici furori*. Per lui tutte le Chiese erano uguali. Nello *Spaccio*, andando aldilà delle questioni dottrinali, accomuna nella stessa condanna luteranesimo e paolinismo, ossia l'intera tradizione giudaico-cristiana. Due erano, di conseguenza, le bestie da 'spacciare': il «Lerneo mostro» dei sostenitori della *iustitia sola fide* e la «vorace lupa Romana». Entrambe richiedevano un Ercole che le domasse: alla prima, nel dialogo londinese, provvede Giove in persona, inviando di nuovo sulla terra l'eroe prediletto; contro la seconda il novello Alcide assume, a Wittenberg, i lineamenti di Martin Lutero. La metamorfosi da Idra a Ercole è dovuta al riconoscimento nel grande Riformatore dell'uomo coerente e fermo nei suoi convincimenti. Che l'encomio di Bruno non sia dovuto a motivi di opportunismo, come qualcuno ha voluto insinuare, lo dimostra il fatto che esso fu pronunciato durante un discorso di congedo. Non avrebbe avuto alcuna necessità di esaltare Lutero prima di partire, se non avesse sinceramente mutato opinione su di lui. A differenza dell'*Oratio Consolatoria*, che declamerà al suo arrivo ad Helmstedt, in cui è evidente il tono adulatorio nei confronti del nuovo principe, quello di Wittenberg è uno spontaneo tributo di riconoscenza.

Il giudizio di Bruno nei confronti del ribelle monaco agostiniano ai tempi del soggiorno inglese, quando aveva scritto lo *Spaccio*, subisce un netto ripensamento dopo aver frequentato in Germania l'ambiente luterano, che si dimostra nei suoi confronti talmente rispettoso e ospitale da accoglierlo, nell'agognata veste di docente, pur conoscendo le sue origini e la sua formazione. In un clima di operosa attività intellettuale e di tollerante rispetto, che non aveva trovato in nessuno dei paesi visitati fino allora, e tantomeno in Italia, il Nolano ha modo di rendersi conto che la negazione del valore delle opere per la redenzione, non esclude un'attiva opposizione di natura civile e politica all'oppressione

papale. Ed è questa che egli celebra nell'elogio di Lutero contenuto nella *Oratio Valedictoria*:

> Ma chi è colui che passavo sotto silenzio? Quando quel potente armato di chiavi e di spada, di inganni e di forza, di astuzie e di violenza, d'ipocrisia e di ferocia, volpe e leone, vicario del tiranno infernale, avvelenava l'universo con un culto superstizioso e un'ignoranza più che brutale, spacciandole per sapienza divina e semplicità gradita a Dio; e quando alla voracissima bestia non c'era chi osasse opporsi e resistere per disporre il secolo indegno e perdutissimo a migliore e più felice condizione e stato, quale altra parte d'Europa o del mondo poté darci quell'Alcide, tanto più prestante d'Ercole stesso quanto, con più agevole sforzo e strumento, compì imprese più grandi (e non si dirà forse che l'ha compiuta un'opera così egregia, colui che l'ha intrapresa con tanto valore e costanza)? Che se tu vedi annientato un mostro più grande e di gran lunga più pernicioso di quanti da tanti secoli mai esistettero, «Non domandar della clava: è stata la penna». [....] Da dove egli venne? Da quale paese? Dalla Germania, dalle rive di codesto Elba, dall'abbondanza di questa sorgente. Qui voi vedeste quel Cerbero tricipite, che si fregia di quella triplice tiara, tratto fuori dall'orco tenebroso; e fu qui che egli vide il sole. Qui quello stigio cane fu costretto a vomitar l'aconito. Qui l'Ercole vostro e della vostra stirpe trionfò delle adamantine porte dell'inferno, di quella città protetta da una triplice cerchia di mura, che lo Stige, scorrendo in nove giri, rinserra. Vedesti, o Lutero, la luce, la vedesti, la contemplasti, udisti il divino spirito che t'incitava, obbedisti al suo comando, affrontasti inerme il nemico davanti a cui tremano principi e re, e con la parola l'assalisti, lo contrastasti, lo respingesti, gli resistesti, lo vincesti, e del nemico superbissimo innalzasti ai superi le spoglie e il trofeo.

Fortuna che anche quest'opera, come lo *Spaccio*, non figurasse tra quelle in possesso dei giudici romani! Altrimenti il processo sarebbe durato molto meno degli otto anni, durante i quali il filosofo riuscì a tenere in scacco il tribunale.

Le vicende processuali di Pomponio Algieri e Giordano Bruno furono scandite dalle stesse tappe: l'arresto nel territorio della Serenissima, i costituti, l'estradizione concessa su istanza di Roma, con lo stesso pretesto di non essere, i due, sudditi veneti. La furia con cui la «vorace lupa romana» si avventò sulle carni del giovane studente e del filosofo dei mondi infiniti lascia davvero interdetti. Possibile che non si rendesse conto di creare, in questo modo, due fulgidi esempi di martiri, che pesano tuttora come macigni sulla sua coscienza? L'uno talmente grande da essere accolto nel Gotha del martirologio protestante, l'altro vittima sacrificale sull'altare del libero pensiero. Entrambi, pur con intonazioni diverse, dimostrano di essere pienamente consapevoli della propria scelta. Subito dopo la lettura della sentenza, Algieri prende commiato così dai suoi giudici: «Questo è quello che ho sempre dimandato dal mio Signor. Vivat Dominus meum in aeternum»; mentre Bruno pronuncia il suo famoso: «Forse, avete più paura voi nel pronunciare questa sentenza che io nell'accoglierla».

Come Lutero, questi due figli della nobile città campana furono gli erculei testimoni di un pensiero ribelle al giogo delle chiese. Entrambi nemici degli apparati, delle reliquie, delle false interpretazioni bibliche, rifiutarono di accettare credenze e superstizioni imposte con protervia da chi pensava di rivolgersi ad un gregge incolto ed obbediente. Mentre la Chiesa cattolica si ostinava a considerare le tesi affisse alla porta della chiesa del castello di Wittenberg soltanto un atto di ribellione all'autorità papale, questi due uomini di genio, l'uno attivamente conquistato alla causa della riforma, l'altro refrattario a qualunque arruolamento settario ma privo di preconcetti dogmatici, vi lessero molte di quelle convinzioni che li porteranno a schiudere nel fuoco il proprio guscio terreno, liberando in volo l'immortale Fenice che ha nome Libertà.